

## La genesi prettamente “*floriana*” del First Folio (1623)

*Abstract:* M. O. Nobili indaga sulla genesi prettamente “*floriana*” del First Folio (1623), la pubblicazione sulla quale, essenzialmente, è stato costruito il “*fragile castello*” dell’“*attribuzione shakespeariana*” delle opere teatrali floriane.

### **I. Il problema della circolazione e commercializzazione (nei teatri inglesi e, in prospettiva, in quelli delle colonie britanniche) delle opere teatrali floriane – appartenenti oggettivamente alla letteratura inglese – La necessità che esse apparissero firmate da un inglese “puro-sangue”.**

Nel presente studio, si sostiene la genesi prettamente “*floriana*” delle così dette opere teatrali shakespeariane.

In questa ottica, il primo problema che John Florio dovette affrontare fu quello della circolazione e commercializzazione (nei teatri inglesi e, in prospettiva, in quelli delle colonie britanniche) delle opere teatrali floriane.

Avrebbe potuto, realisticamente, John Florio apporre la propria firma, in calce a tali opere?

La nostra risposta - priva di alcun dubbio - è che John Florio non avrebbe potuto far circolare le proprie opere teatrali (nei teatri inglesi e, in prospettiva, in quelli delle colonie britanniche), apponendovi il proprio nome!

Si trattava di opere teatrali originali, in lingua inglese e, quindi, appartenenti **oggettivamente** alla letteratura inglese!

La firma di uno scrittore italiano avrebbe irrimediabilmente impedito la circolazione di quelle opere meravigliose, nelle quali John Florio aveva anche rielaborato, intrecciato fra loro e valorizzato, in lingua inglese, tante intriganti trame, che egli aveva letto scritte in volgare italiano.

Non a caso, anche gli studiosi “ortodossi” affermano come una delle caratteristiche proprie delle così dette “*opere shakespeariane*” sia il fatto che Shakespeare:

**“translated so many Italian sources into his plays”<sup>1</sup>.**

**“tradusse così tante fonti italiane nelle sue opere”.**

Molto lapidariamente, la Prof. Laura Orsi<sup>2</sup> chiarisce che, anche secondo gli studiosi shakespeariani più “ortodossi”:

**“Senza John Florio Shakespeare non sarebbe”.**

Si trattò di una vera e propria “*translatio studii*”, un “*trasferimento di cultura*” dall’Italia all’Inghilterra, che John Florio attuò tramite le proprie opere teatrali, *diffondendo in tutto il mondo* le meraviglie di quelle tante trame scritte in volgare italiano, che egli rielaborò e intrecciò, in quella lingua inglese che stava diventando la “*global language*”<sup>3</sup>, nell’allora nascente impero britannico coloniale; diversamente,

---

<sup>1</sup> Così Sergio Costola e Michael Saenger, *Shylock’s Venice and the Grammar of the Modern City* (§ Florio, Shylock, and the Marginal Citizen), Capitolo 8 del volume di Michele Marrapodi, *Shakespeare and the Italian Renaissance: Appropriation, Transformation, Opposition*, Furnham: Ashgate, 2014, p. 152.

<sup>2</sup> Prof. Laura Orsi, “Il ‘*Caso Shakespeare*’ I Sonetti”, in William Shakespeare, *I Sonetti*, con Saggio di Laura Orsi sul “*Caso Shakespeare*”, prefazione di Maria Luisa Polato, traduzione di Carlo Maria Monti di Adria, CLEUP editore, 2016, p. XXXIX, anche leggibile in [https://www.academia.edu/30695387/Il\\_Caso\\_Shakespeare\\_I\\_Sonetti](https://www.academia.edu/30695387/Il_Caso_Shakespeare_I_Sonetti)

<sup>3</sup> Hermann W. Haller, *A Worlde of Wordes, a critical edition with an introduction by Herman W. Haller*, University of Toronto Press, 2013, p. xxxii.

tali meravigliose trame “avrebbe stagnato in una lingua”<sup>4</sup>, il volgare italiano dialettale, conosciuta a pochi specialisti.

John Florio comprese anche che le proprie originali opere teatrali, scritte in inglese e *oggettivamente appartenenti alla letteratura inglese*, non avrebbero potuto circolare ed essere commercializzate nei teatri londinesi (e successivamente in quelli delle colonie britanniche), se avessero recato la firma di un autore italiano!

La Prof. Laura Orsi (2016)<sup>5</sup>, condividendo pienamente tale assunto, lapidariamente afferma come John Florio, che si sentiva intimamente inglese (“*Anglus pectore*” si definirà nell’epigramma in latino in calce al proprio ritratto, pubblicato nel suo dizionario del 1611):

*“comprese che per dare un contributo letterario decisivo alla propria patria, l’Inghilterra dove era nato [...] **non avrebbe potuto emergere lui, un italo-inglese, ma avrebbe dovuto lasciare emergere un ‘puro-sangue’**”.*

Come si illustrerà nel successivo paragrafo, si trattava, per fortuna di John Florio, di una problematica che egli stesso ben conosceva e che si era già verificata a *Venezia*, ove il problema era stato già *affrontato e brillantemente risolto*, nonché addirittura teorizzato da quel Pier Paolo Vergerio - con una pubblicazione, edita in Tubinga, nel 1559 – che, proprio a Tubinga fu sovrintendente all’educazione di John Florio dal 9 maggio 1563 fino alla propria morte (4 maggio 1565).

2. ***L’antesignano veneziano (1545) del First Folio (1623): la necessità di “havere persona che con la sua auttorità ... faccia scudo” all’attribuzione di un’opera di Lutero a un cardinale cattolico, in modo che potesse essere commercializzata, indisturbata, in Venezia (nonostante la sorveglianza dell’Inquisizione), per ben 15 anni.***

In questo paragrafo compiremo un viaggio “a ritroso” nel tempo, in quella Venezia, ove le opere di Lutero non potevano circolare ed essere commercializzate, a causa dell’Inquisizione e *dell’Indice dei libri proibiti*, e ove si trovò un rimedio a tale inconveniente, mediante la ***pubblicazione di un’opera luterana***, cui era apposta ***la firma di un cardinale cattolico, da poco morto*** (e quindi ***non in grado di smentire la falsa attribuzione***).

Stiamo parlando di quella Venezia, definita da Ochino “*la porta*” della Riforma in Italia<sup>6</sup>, che era un “*Vero e proprio nodo della propaganda eterodossa in Italia, con i suoi tipografi avidi di novità, i suoi indaffarati gazzettieri, i suoi mercanti in rapporto con mezzo mondo, il suo Fondaco dei tedeschi dove tra i sacchi di pepe e le balle di pannilana non era difficile nascondere qualche fascio di volumi luterani, poi messi in vendita con le dovute cautele (e a prezzo remunerativo) nelle botteghe dei librai*”<sup>7</sup>.

La soluzione fu trovata da un brillante giovane studente di giurisprudenza ***Rinaldo Corso*** (nato nel 1525, probabilmente a Verona, e laureatosi nel 1546 a Bologna in *giurisprudenza*, all’epoca molto vicino alle

<sup>4</sup> Lamberto Tassinari, “*Shakespeare? E’ il nome d’arte di John Florio*”, Giano Books 2008, p. 10.

<sup>5</sup> Laura Orsi Il “*Caso Shakespeare*”. *I Sonetti*, in William Shakespeare, *I Sonetti*, con Saggio di Laura Orsi sul “*Caso Shakespeare*”, prefazione di Maria Luisa Polato, traduzione di Carlo Maria Monti di Adria, CLEUP editore, 2016, p. XXX. Tale studio è anche leggibile in [https://www.academia.edu/30695387/Il\\_Caso\\_Shakespeare.\\_I\\_Sonetti](https://www.academia.edu/30695387/Il_Caso_Shakespeare._I_Sonetti)

<sup>6</sup> Si veda la sua lettera del 7 dicembre 1542 (ormai dal suo esilio in Svizzera), alla Signoria di Venezia, in cui l’Ochino affermava speranzoso: “*Già Cristo ha incominciato a penetrare in Italia ... e credo che Venetia sarà la porta, e felice te se l’accetterai e guai a quelli che con Erode per human timore il perseguiteranno*”. Si legga tale lettera in Flavia Polignano, op.cit., pp. 27-28.

<sup>7</sup> Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell’Italia del Cinquecento*, editori Laterza, Roma-Bari, 1993, p.11.

idee di Vittoria Colonna), il quale, a soli 20 anni, un anno prima di laurearsi, come sottolinea Giovanna Romei (1983)<sup>8</sup>:

*“Nel 1545...firmò la lettera di dedica a suor Barbara da Correggio, figlia di Niccolò, preposta all’edizione veneziana della Prefazione del cardinal Federico Fregoso nella Pistola di san Paolo a’ Romani, autentico ‘concentrato di teologia luterana’”.*

Come precisa Silvana Seidel Menchi (1977)<sup>9</sup>, tale opera era “la traduzione italiana” (a opera di un anonimo) condotta - non sul testo volgare tedesco di Lutero del 1922 “*Vorrede auff die Epistel S. Paulian die Romer*”, “Prefazione dell’Epistola di S. Paolo ai Romani” (con al centro la misericordia di Dio) - ma sulla “traduzione latina di esso”, a opera del riformatore tedesco Justus Jonas, “*pubblicata a Wittenberg nel 1524*” (e successivamente ripubblicata).

Particolarmente interessante è il fatto che a tale traduzione in italiano sia “*premessa una lettera di dedica firmata e datata*”, inviata da Rinaldo Corso, da Venezia, 3 febbraio 1545<sup>10</sup>.

Il “*prefatore*” è Rinaldo Corso, allora ventenne, “*giurista ben preparato e letterato*”, che fu anche in tarda età, “*vescovo della chiesa romana*” “*a Strongoli*” (vicino Crotone)<sup>11</sup>. La “*dedicataria*” è “*Suor Barbara (al secolo Isotta), figlia di Niccolò di Correggio ...vissuta dal 1492 al 1557*”<sup>12</sup>.

In tale lettera, Rinaldo Corso dedica alla suora l’operetta, precisando che:

*“... io vi mando la presente operetta, la quale fu già, come intendo, dal reverendissimo Cardinale della chiesa Romana, messer Feredico Fregoso in lingua latina scritta et è poi stata da chi che sia [da un anonimo] in nuova lingua [volgare] tradotta”.*

Quindi Rinaldo Corso, qui *espressamente attribuisce a Federico Fregoso di aver scritto in latino l’operetta (in realtà scritta da Martin Lutero in volgare tedesco e poi tradotta in latino da Justus Jonas), che è stata, poi, tradotta in lingua volgare italiana da un anonimo.*

Particolarmente interessante è il fatto che Rinaldo Corso precisi che era opportuno che l’opera stessa non fosse pubblicata “*senza avere persona che con la sua autorità le faccia scudo*”.

Insomma, alla sua “autenticazione” (falsa!) dell’opera in capo al cardinale Federico Fregoso (diretta a una suora figlia di un personaggio illustre dell’epoca), Rinaldo Corso aveva voluto costituire un vero e proprio “*scudo*”, una vera e propria “*autorevole*” “*blindatura*”, tramite *l’autorevolezza della famiglia della dedicataria (suor Barbara, al secolo, Isotta) figlia di Niccolò di Correggio e di Cassandra (a sua volta, figlia di Bartolomeo Colleoni).*

La *dedica di Rinaldo Corso* (che attribuisce l’opera al Cardinale Federico Fregoso) unita, come sottolinea la Prof. Silvana Seidel Menchi, al “*nome di Federico Fregoso, stampato sul frontespizio dell’opuscolo di Martin Lutero, era un espediente per eludere la censura*”<sup>13</sup> e consentire *la commercializzazione di*

<sup>8</sup> Giovanna Romei - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 29 (1983), voce *Corso, Rinaldo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/rinaldo-corso\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rinaldo-corso_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>9</sup> Silvana Seidel Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in *Rinascimento, Rivista dell’Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento*, seconda serie, volume diciassettesimo, Firenze 1977, Sansoni editore, pp. 81-82.

<sup>10</sup> Si veda tale dedica in Silvana Seidel Menchi, op. cit., p. 106.

<sup>11</sup> Silvana Seidel Menchi, op. cit., p. 87.

<sup>12</sup> Silvana Seidel Menchi, op. cit., p. 87. Sulla figura di Niccolò da Correggio, si veda Paola Farenga - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 29 (1983), voce, *Correggio, Niccolò Postumo*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-postumo-correggio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-postumo-correggio_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>13</sup> Silvana Seidel Menchi, op. cit., pp. 81- 87.

un'opera luterana in Venezia. Fu un gran successo, perché *l'opera circolò indisturbata a Venezia per ben 15 anni (non se ne accorse l'Indice veneziano*, ma solo il primo Indice romano nel 1559)!

**I curatori dell'Indice veneziano**, vedendo che l'opera era di un Cardinale Cattolico, **non andarono a leggerne i contenuti** [anche l'opera così detta "shakespeariana" è del tutto incongruente con il personaggio dell'attore William Shakespeare, come si illustrerà]!

E, come rileva Ugo Rozzo (2000)<sup>14</sup> (riferendosi al felice espediente del Corso), **proprio Pier Paolo Vergerio**, nel suo "*commento al primo Indice della Chiesa Universale*", stampato a Tubinga nel 1559, teorizzò tale pratica e:

*"giunse a consigliare agli stampatori di celare gli opuscoli proibiti sotto il nome di qualche cardinale, morto o vivente (e [come sopra rilevato] sappiamo che l'operazione era già stata sperimentata con singolare successo)"*.

L'espediente di Rinaldo Corso (1545) sembra proprio rappresentare un "antesignano" del *First Folio* del 1623, un *First Folio veneziano* ante litteram!

E' evidente che Pier Paolo Vergerio dovette esaltare tale espediente (di cui il medesimo Vergerio era stato teorizzatore, nel "*commento al primo Indice della Chiesa Universale*", stampato a Tubinga nel 1559) al giovane John Florio, la cui educazione, sempre a Tubinga, fu, come noto<sup>15</sup>, sotto la sua soprintendenza dal 9 maggio 1563 fino alla propria morte (4 maggio 1565)!

Anche se John Florio (nato nel 1552) era molto giovane quando era a Tubinga con Vergerio, tuttavia con le doti di ingegno che possedeva, *aveva sicuramente potuto già far tesoro di quell'idea ingegnosa e di grandissimo successo*.

John Florio, ora che era a Londra, sapeva con certezza due cose:

- 1) che, per commercializzare un'opera teatrale, scritta in inglese, avrebbe dovuto, **falsamente**, attribuirla a un "*inglese puro-sangue*";
- 2) che sarebbe stata, infine, necessaria, una **conferma autorevole** relativamente a tale falsa attribuzione! Insomma, **l'aiuto finale di un'autorità indiscussa in Inghilterra**, come fu Ben Jonson, sarebbe stato **assolutamente necessario!**

### **3. La mancanza di "scolarizzazione" di William Shakespeare; la scena, a bella posta, inserita in "*The Merry Wives*", di un bravo e sveglio scolaro di nome William, alle prese coi primi rudimenti del latino.**

L'*Encyclopædia Britannica*<sup>16</sup> precisa, con riguardo alla frequentazione (da parte di William Shakespeare) della locale "*Grammar School*", che:

*"No lists of the pupils who were at the school in the 16th century have survived"*.

*"Nessun elenco degli alunni che frequentavano la scuola nel XVI secolo è sopravvissuto"*.

<sup>14</sup> Ugo Rozzo, *Pier Paolo Vergerio censore degli indici dei libri proibiti*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Convegno internazionale di studi Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, a cura di Ugo Rozzo, Udine 2000, p. 160.

<sup>15</sup> Carla Rossi, *Italus ore, Anglus pectore, Studi su John Florio (Vol.1)*, Thecla Academic Press Ltd. London, 4 Giugno 2018, pp.155-156 e p. 159.

<sup>16</sup> David Bevington, voce *William Shakespeare, English author*, in <https://www.britannica.com/biography/William-Shakespeare>

Anche Bill Bryson<sup>17</sup> afferma che:

*“Comunemente si suppone ... che Shakespeare ricevette una buona istruzione presso la scuola locale, la King’s New School ... in realtà non possiamo saperlo, visto che i registri scolastici di quel periodo sono andati persi molto tempo fa”.*

Volendo sinteticamente considerare gli elementi conoscitivi, di cui si dispone, con riguardo alla “scolarizzazione” di William Shakespeare, emerge che:

- 1) Abbiamo già rilevato come *“Nessun elenco degli alunni che frequentavano la scuola di Stratford nel XVI secolo è sopravvissuto”.*
- 2) Un ulteriore elemento di valutazione è **la inesistenza di documenti manoscritti redatti di pugno, da William Shakespeare.** Addirittura, con riguardo alle stesse presunte sottoscrizioni abbozzate, Jonathan Bate<sup>18</sup> ha rilevato che: *“Almost all the signatures [of Shakespeare] are demonstrable forgeries”, “Quasi tutte le firme [di Shakespeare] sono palesi falsi”.*
- 3) Un’ultima via di indagine possibile è quella delle **“letture” di William Shakespeare.** Al riguardo, come correttamente e recentemente anche precisato dalla Prof. Carla Rossi (2017)<sup>19</sup>, è: *“inesistente, una biblioteca di Shakespeare”.*

In altre parole:

- 1) Manca l’atto di iscrizione alla “*grammar school*” di Stanford;
- 2) Manca un qualsiasi documento sicuramente manoscritto da William Shakespeare;
- 3) Manca un qualsiasi libro sicuramente letto da William Shakespeare, perché è *inesistente una sua biblioteca.*

Non possiamo non rilevare come la mancanza dell’atto di iscrizione alla “*grammar school*” di Stanford, unitamente alla mancanza di manoscritti attribuibili a William Shakespeare e alla mancanza di qualsiasi libro sicuramente letto da William Shakespeare (data l’inesistenza di una sua biblioteca) costituirebbero, congiuntamente, davanti a un ipotetico tribunale, **sicuri indizi gravi, precisi e concordanti, e, quindi, tali da costituire “prova piena” della mancanza di “scolarizzazione” di William Shakespeare.**

Siamo personalmente, del tutto convinti di ciò!

Riteniamo che, anche per John Florio fosse un primo grandissimo problema quello di attribuire le sue opere teatrali floriane a un attore, privo di ogni “scolarizzazione”, dal momento che quel personaggio (benché inserito nel mondo teatrale di Londra) doveva risultare, poi, come lo “scrittore” delle opere.

Giusta la “*Tesi Floriana*”, **John Florio, per riuscire nel suo intento, doveva contribuire a creare degli indizi che fossero favorevoli a sostenere la fondamentale tesi della “scolarizzazione” di William Shakespeare: ma come?**

La risposta è semplice: **John Florio avrebbe potuto, anzitutto, inserire, “a bella posta” una scena**, in una delle sue tante opere teatrali, in cui si rappresentasse un giovane di nome “William”, alle prese con l’apprendimento delle prime, difficili nozioni di latino.

<sup>17</sup> Bill Bryson, *Il Mondo è un teatro, La vita e l’epoca di William Shakespeare*, Parma, Guanda ed., 2008, p.45.

<sup>18</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, Penguin Books, 2008, p. 142.

<sup>19</sup> Carla Rossi, *La fede di battesimo di Michelangelo Florio, nato a Firenze, addì 28 settembre 1518 a hore 12*, in *Theory and Criticism of Literature and Arts*, Vol. 2, No. 1, November 2017, p. 101.

Così, in effetti avvenne nella commedia “*The Merry Wives of Windsor*”, “Le allegre comari di Windsor” (composta fra il 1599 e il 1600 e iscritta nello *Stationers’ Register* il 12 gennaio 1602<sup>20</sup>).

In tale commedia, è rappresentata la scena (Atto IV, scena i) di **uno studente, di nome William Page, che viene interrogato, dal dotto Sir Hugh Evans** (su sollecitazione della madre di William, preoccupata per il profitto scolastico del figlio) **sulle prime, difficili nozioni della lingua latina: fra l’altro, oggetto di interrogazione, sono anche i pronomi dimostrativi “hic, haec, hoc”, declinati nei “casi” nominativo, genitivo, accusativo e vocativo**, sia al singolare che al plurale.

E’ del tutto evidente che tale “scena” fosse da interpretarsi, per il pubblico londinese, come una scena “**autobiografica**”, nella quale l’Autore, William Shakespeare raccontava gli inizi della propria “scolarizzazione”, alle prese con le prime nozioni di latino, dimostrando di essere un “*bravo scolaro*” e di avere una “*good... memory*”, una “*buona.. memoria*”.

Insomma, una vera e propria “*apologia*” dello studente William!

Gli studiosi, chiaramente, interpretano questa scena proprio come una **scena “a carattere autobiografico”**.

In particolare, **Jonathan Bate**<sup>21</sup>, dopo aver riportato interamente l’intera scena medesima, sottolinea, chiaramente assai soddisfatto, che:

“*This is how Shakespeare learned his Latin*”.

“*Così Shakespeare imparò il suo latino*”.

Lo stesso **Jonathan Bate**<sup>22</sup>, con riguardo alla medesima scena, afferma che:

“*The lesson of Sir Ugh Evans in Merry Wives is based on the Latin grammar book that was the standard school text. It is all the evidence we need that young William Shakespeare attended the King’s Free Grammar School of Stratford-upon-Avon*”.

“*La lezione di Sir Ugh Evans in Merry Wives è basata sul libro di grammatica latina [the Latin grammar book] che era il testo scolastico standard. Sono tutte le prove di cui abbiamo bisogno circa il fatto che il giovane William Shakespeare abbia frequentato la King’s Free Grammar School di Stratford-upon-Avon*”.

Insomma, la fondamentale, mancante prova della “scolarizzazione” di William di Stratford è data da una scena “autobiografica” del “*The Merry Wives of Windsor*”!

Per completezza di informazione, si riporta quanto, uno studioso, certamente “non ortodosso” come Robin Fox<sup>23</sup>, ha scritto nel 2009, con riguardo a questa scena:

“We cannot avoid the famous scene with Sir Hugh Evans in *The Merry Wives*, even though it has been quoted to death by now. **It is regarded as conclusive evidence that Shakespeare, as the author, went to the Grammar School**, since he seems to recollect his experience directly. **The scene** is odd since it has all the appearance of being inserted for its own sake. **It has no relation to the plot whatsoever**”.

“Non possiamo evitare la famosa scena con Sir Hugh Evans in *The Merry Wives*, anche se ormai è stata citata fino alla morte. **È considerata una prova conclusiva che Shakespeare,**

<sup>20</sup> La datazione di composizione e di registrazione della commedia è quella indicata da Giorgio Melchiori, *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p.380.

<sup>21</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, Penguin Books, 2008, p. 81.

<sup>22</sup> Jonathan Bate, *The Genius of Shakespeare*, Picador (1<sup>a</sup> edizione, 1997), 2008, p. 8.

<sup>23</sup> Robin Fox, *Shakespeare, Oxford and the Grammar School Question*, in *The Oxfordian*, Vol. 11, pp.113-136, 2009, ora in Paul Hemenway Altrocchi, MD, *The Soul of the Age, Edward de Vere as Shakespeare Stimulates a Golden Era of English Literature*, iUniverse, 2014, pp. 196-222; in particolare, si veda il brano sopra citato, a p. 210.

**in qualità di autore, abbia frequentato la ‘Grammar School’**, poiché egli [Shakespeare] sembra ricordare direttamente la sua esperienza. **La scena è strana poiché ha tutta l'apparenza di essere inserita come fine a sé stessa. Non ha assolutamente alcuna relazione con la trama”**.

Non possiamo che concordare pienamente con quanto affermato da Robin Fox (che caldeggia la “candidatura” di Edward de Vere), ma, beninteso, per sostenere, qui, più convinti che mai, la “candidatura” di John Florio!

Al riguardo, quel vero e proprio pioniere che fu, in Italia, il giornalista calabro, che, per primo, sollevò “*La questione floriana*”<sup>24</sup>, Santi Paladino (1955)<sup>25</sup> chiedeva ironicamente ai propri lettori:

**“Ebbene, credete sia stato il maestro o un compagno di scuola a riferire questo episodio al biografo? Neanche per sogno! Tutto è stato ricavato da un brano di un’opera shakespeariana, e precisamente dal ‘Merry Wives’, Atto, I, Scena 1.”**

Santi Paladino (1955) concludeva, sul punto, che tale “biografia” di William Shakespeare non si basava sulla testimonianza di **“un testimone oculare”**, ma su quanto si trovava scritto in un’opera teatrale shakespeariana; gli studiosi “ortodossi” **avevano finito per confondere quanto scritto in un’opera teatrale con la reale vita di una persona; biografie che pretendevano di “spacciare” come episodi fondamentali della vita reale di William Shakespeare, episodi “fondati” sulla mera base di quanto contenuto in un’opera teatrale (riguardanti un giovane, anch’esso di nome “William”) e non sulla base di testimonianze oculari:**

**“Non perché lo abbia mai attestato un testimone oculare, ma... [solo] attraverso la lettura di un’opera [shakespeariana]...”<sup>26</sup>.**

Già Santi Paladino (1955) aveva colpito nel segno, con osservazioni che sono del tutto condivisibili e inoppugnabili! Osservazioni che il medesimo John Florio, come vedremo, divideva perfettamente, poiché quella scenetta “posticcia” non poteva che essere **un primo espediente**; ma **la natura “autobiografica” della medesima** avrebbe dovuto, poi, essere, in qualche modo, confermata e asseverata da un **testimone autorevole** (amico di John Florio e disponibile a sdebitarsi con il medesimo John Florio!).

#### **4. La lettera di John Florio a Cranfield del 1623, ove Florio parla di star lavorando a una sua straordinaria opera a beneficio della “posteritie”: la revisione, da parte di John Florio delle sue 36 opere teatrali, in vista della loro pubblicazione nel *First Folio* del 1623.**

La lettera in oggetto, pubblicata da Frances A. Yates nel 1934<sup>27</sup>, terminava con il riferimento di John Florio alla sua necessità di:

***“to finish and publish my greate and laborious worke, for which my Contrie and posteritie (yea, happilie your children) so long as English is spoken, shall have cause to thanck, and***

<sup>24</sup> Santi Paladino, *Un italiano autore delle opere Shakespeariane*, Gastaldi editore, Milano, 1955: si veda il Capitolo V di tale volume, intitolato proprio “*La questione floriana*”, pp. 57 e ss.

<sup>25</sup> Santi Paladino, op. cit., pp. 82-83.

<sup>26</sup> Santi Paladino, p. 83.

<sup>27</sup> Frances A. Yates, *John Florio, The life of an Italian in Shakespeare’s England*, Cambridge University press, 1934 (2010), pp. 299-300.

remember your Lordships Honorable name, that fostered the Muse of your most humble pore servant JFlorio.”

**“di finire e pubblicare la mia grande e impegnativa opera, per la quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare e ricordare il vostro onorevole nome, che ha nutrito la Musa del Suo più umile servo JFlorio.”**

Condividiamo pienamente quanto afferma il Prof. Marc Goldschmit (2016)<sup>28</sup>:

“Comme l’attestent des travaux universitaires récents, qui s’appuient sur la différence du champ sémantique des éditions in-quarto de Shake-speare et du *First Folio*, **les corrections du volume de 1623 sont faites dans la langue singulière de Florio et de ses livres. John Florio serait ainsi le principal correcteur, peut-être l’unique, de la première édition complète des œuvres de Shake-speare.** Cette mise en évidence éclaire d’un jour extraordinaire la lettre de Florio à Cranfield qui ne fait aucune mention de « Shake-speare » et **semble parler du *First Folio* non du point de vue de son correcteur, mais de celui de son unique auteur (« mon œuvre immense et laborieuse »).**”

“Come evidenziato da recenti lavori accademici, che si basano sulle differenze in campo semantico fra le edizioni in-quarto<sup>29</sup> di Shake-speare e quelle del *First Folio*, **le correzioni contenute nel volume del 1623 sono realizzate nel linguaggio singolare di Florio e dei suoi libri. John Florio sarebbe quindi il principale correttore, forse l’unico, della prima edizione completa delle opere di Shake-speare.** Questo pone nella chiara evidenza di un giorno straordinario la lettera di Florio a Cranfield che non fa alcuna menzione a ‘Shake-speare’ e **sembra parlare del *First Folio* non dal punto di vista del suo correttore, ma da quello del suo unico autore (‘il mio lavoro immenso e laborioso’)**”<sup>30</sup>.

Il Prof. Marc Goldschmit può beneficiare, in particolare, di un importante studio pubblicato dal Professore britannico Saul Frampton (2013), nel quale anche Saul Frampton<sup>31</sup> rileva come il *First Folio* del 1623, interveniva ben sette anni dopo la morte di Shakespeare, che, quindi, a tale lavoro di revisione, certamente non poteva aver dato alcun contributo. Il Prof. Frampton compie un’analisi

---

<sup>28</sup> Marc Goldschmit, *John Florio sous le masque de Shake-speare*, *Bulletin des bibliothèques de France (BBF)*, 2016, n° 7, pp. 136-150, in [https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare\\_66374](https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare_66374)

Non si può condividere (anche alla luce dei citati recenti studi di Saul Frampton -2013) il pensiero di Frances A. Yates, op. cit., p. 301, la quale, riferisce che, all’epoca, John Florio stava lavorando anche all’aggiornamento del suo dizionario, un mero aggiornamento, una sorta di mera appendice dei suoi due precedenti dizionari (poi utilizzato, con ulteriori necessari aggiornamenti, da Giovanni Torriano, per la sezione italiano-inglese del suo dizionario del 1659), un mero apprezzabile aggiornamento (di due edizioni già pubblicate, con grande successo), con riguardo a una lingua parlata che si evolve giornalmente; ma tale opera di “manutenzione” dei suoi due dizionari (già forieri di grande successo) non era certamente quel “lavoro immenso e laborioso”, di cui parla John Florio, “per il quale il mio Paese e la posterità (sì, felici i vostri figli) fintanto che si parli la lingua inglese, avranno motivo di ringraziare”.

<sup>29</sup> Si veda la voce “formato” dell’Enciclopedia Treccani on line, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/formato/> nella quale si precisa che: “Nella classificazione tradizionale, il libro formato di fogli interi non piegati si dice in folio atlantico; con una piegatura e 2 foglietti, cioè con 4 pagine o facciate, si dice in-folio; con 2 piegature e 4 foglietti, cioè 8 pagine, si ha l’in-quarto...”

<sup>30</sup> Analogamente, già Saul Gervini, *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, Pilgrim, 2008, pp. 397-398. Il volume è anche leggibile nel sito <http://www.shakespeareandflorio.net/>

<sup>31</sup> Saul Frampton, “Who edited Shakespeare?”, articolo sul “*The Guardian*” di Londra del 12 luglio 2013, in <https://www.theguardian.com/books/2013/jul/12/who-edited-shakespeare-john-florio>

attenta dello “stile” delle opere “revisionate” e pubblicate nel “First Folio” e vi rintraccia l’inequivocabile “impronta” di Florio e che diversi brani da lui esaminati:

*“may well be his work. ...Perhaps the most disturbing aspect of Florio’s possible involvement with the Folio is that we may never know its true extent...Half of Shakespeare’s works were published for the first time in the Folio; the question remains whether they were subject to Florio’s ‘wary correction’...there is a strong chance that they were. And yet we have no sure way of knowing. We cannot tell for certain whether the words were written by John Florio or by William Shakespeare.”*

*“potrebbero benissimo essere opera sua...Forse l’aspetto più inquietante del possibile coinvolgimento di Florio nel Folio è che potremmo non conoscere mai la sua reale estensione...La metà delle opere di Shakespeare furono pubblicate per la prima volta nel Folio; resta la questione se fossero soggette alla ‘cauta correzione’ di Florio... c’è una forte possibilità che [tali opere, così dette di Shakespeare] fossero soggette a tale correzione [di Florio]... Non possiamo dire con certezza se le parole siano state scritte da John Florio o da William Shakespeare”.*

Condividiamo completamente quanto, al riguardo, affermato dal Prof. Lamberto Tassinari (2015)<sup>32</sup>:  
“l’estate del 2013 un accademico britannico, **Saul Frampton**, ha pubblicato due lunghissimi articoli nel *The Guardian* di Londra in cui **sostiene**, mai visto né sentito in 400 anni, **che Florio ha fatto da editor, ha riscritto le opere di Shakespeare!** ... In realtà, Frampton non ha il coraggio di dirlo, **Florio non ha fatto che rivedere il suo proprio teatro!**”

## 5. Le dediche “floriane” di Heminges e Condell.

Il Prof. Saul Frampton afferma chiaramente che, nel First Folio, la ‘**Dedicatorie Epistle**’, e l’indirizzo ‘Alla grande varietà di lettori’ all’inizio, **firmati da Heminges e Condell**, recano “**la mano di un letterato più esperto di loro**” (“a more experienced hand”) ... e quella dicitura ‘**Dedicatorie Epistle**’ “is almost a Florio trademark”, “**è quasi un marchio di Florio**”.

Insomma, Florio scrisse anche **the ‘Dedicatorie Epistle’**, e l’indirizzo ‘To the great Variety of Readers’, formalmente firmati da **Heminges e Condell!**

Florio era stato il vero e unico “regista” e promotore di tutta questa operazione!

Il Prof. Marc Goldschmit<sup>33</sup> sottolinea, infine, che “**L’opera di Shake-speare [pubblicata nel First Folio del 1623] ha...lo stesso stampatore, gli stessi editori e gli stessi dedicatari di certe opere di Florio**”.

## 6. Il “posticcio” elogio di Ben Jonson, in grande debito con John Florio, ove si attesta autorevolmente (sulla scia del documento veneziano del 1545), che le opere floriane

<sup>32</sup> Così, Lamberto Tassinari, nel suo articolo “L’identità di Shakespeare, John Florio e l’Italia”, pubblicato il 4 aprile 2015, sulla sua rivista culturale online, “Viceversaonline”, leggibile in <http://viceversaonline.ca/tag/john-florio/>

<sup>33</sup> Marc Goldschmit, *John Florio sous le masque de Shake-speare*, *Bulletin des bibliothèques de France (BBF)*, 2016, n° 7, pp. 136-150, in [https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare\\_66374](https://bbf.enssib.fr/matieres-a-penser/john-florio-sous-le-masque-de-shake-speare_66374)  
“L’œuvre de Shake-speare a donc le même imprimeur, les mêmes éditeurs et les mêmes dédicataires que certaines œuvres de Florio” (l’affermazione è contenuta, a fine de paragrafo intitolato “La vie volée de John Florio : sur les traces d’une substitution...”).

furono scritte da William Shakespeare, attestandosi soprattutto (col fondamentale riferimento allo “*small Latin*”) la natura autobiografica della scena di *Merry Wives*, e superandosi, così, il fondamentale problema della carenza di “scolarizzazione” dell’attore di Stratford.

Agli albori del 3° millennio, sembra a noi profondamente deprimente leggere libri, ove si attribuisce a un attore palesemente analfabeta, la scrittura delle *opere teatrali floriane*.

Mario Praz, fin dal 1996<sup>34</sup>, invitava a cercare altrove l’uomo e la vita dell’autore delle opere shakespeariane:

“Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l’uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba – levigato manichino di gentiluomo con pizzo – o il ritratto sul frontespizio del primo in-folio, con quella sua attonita e atillata rigidità di fante di cuori”.

John Florio, sulla scia dell’*antesignano veneziano del “First Folio”*, doveva assolutamente trovare una *testimonianza autorevole*, che facesse da “scudo” all’attribuzione a William Shakespeare delle opere teatrali floriane.

*Chi, meglio del suo grandissimo amico Ben Jonson*, che considerava John Florio, “*his loving Father*”, “*The Ayde of his Muses*” [“*Aiuto delle sue Muse*”], e che, con tale “*dedica scritta di proprio pugno dal drammaturgo*”<sup>35</sup>, su una “*copia di Volpone nel British Museum*”, aggiungeva anche “*Ben Jonson seales this testimony of Friendship, & love*”, “*Ben Jonson suggella questa testimonianza di Amicizia, & di amore*”.

Ben Jonson aveva già, *di proprio pugno, suggellato* la sua sconfinata, *autorevolissima “testimonianza”* circa la sua infinita *stima, riconoscenza e amicizia* verso John Florio!

Non avrebbe certamente negato a chi - (John Florio) gli aveva permesso di scrivere, con il suo *fondamentale aiuto e collaborazione*, la sua opera più importante e di maggior successo - gli avesse richiesto una *ulteriore testimonianza e formale suggello*, volti a rendere commerciabili e circolabili nei teatri londinesi e, poi, nei territori britannici “*world-wide*”, *le opere teatrali floriane!*

Jonson era, come rilevato, *in forte debito* con John Florio, il suo “*maestro italiano*” (come, vedremo, lo definisce Mario Praz), per il *fondamentale ed essenziale aiuto* che John Florio aveva prestato a Ben Jonson nella scrittura della sua *più importante opera*, che gli *assicurò un incredibile, sempiterno, successo*, il *Volpone; or the Fox*, ambientato a *Venezia!*

Mario Praz<sup>36</sup> afferma che:

“*L’aiuto dato dal Florio al Jonson per Volpone par ...accertato ... tra gli insegnamenti impartitigli dal suo maestro d’italiano, il Jonson intravide l’ambiente della Venezia cinquecentesca... attraverso alle cicalate del Florio ... Jonson intuì ... la Venezia dell’Aretino ... il Cinquecento del Vasari e dell’Aretino, questo Jonson lo intuì attraverso il Florio ...*”

**Senza la collaborazione e l’aiuto di John Florio, il Volpone non avrebbe potuto esistere! E di questo, Ben Jonson aveva addirittura reso testimonianza e suggello, con una scritta di suo pugno!**

<sup>34</sup> Mario Praz, *Ben Jonson Volpone*, BUR, Milano 2010 (1^ edizione BUR, 1996), p. 5.

<sup>35</sup> Si legga tale dedica in Mario Praz, op. cit., p. 22.

<sup>36</sup> Mario Praz, *Ben Jonson Volpone*, BUR, Milano 2010 (1^ edizione BUR, 1996), pp. 25-28.

Peraltro, con la sua ulteriore, necessaria testimonianza e formale suggello, Ben Jonson avrebbe reso anche un grandissimo servizio alla letteratura inglese, permettendo il diffondersi, in perfetta lingua inglese, delle meravigliose opere floriane “world-wide”!

Di tutto l’elogio che Ben Jonson scrive in onore di William Shakespeare (nel “*First Folio*”), la vera, geniale “chiave di volta” (evidentemente *concordata col medesimo John Florio!*) è proprio quel riferimento allo “*small Latin*”, da tutti considerato come l’“anello debole della catena”.

Questo riferimento, di un autorevole testimone attribuisce un “valore autobiografico” alla scenetta contenuta in “*Merry Wives*”, in quanto consente agli studiosi di collegare lo “*small Latin*” di William di Stratford, con quello del giovane “William”, alle prese, in “*Merry Wives*” con i primi “rudimenti” della lingua latina, secondo i canoni di una “grammar school” elisabettiana dell’epoca .

Jonhatan Bate<sup>37</sup> avrà buon gioco ad affermare:

*“Ben Jonson, who went to a more famous school (Westminster) sneered at Shakespeare’s ‘small Latin’. Jonson had all the intellectual snobbery to be expected of one of the very few middle-ranking Englishmen of the age to have possessed a substantial library of Greek and Latin historical and philosophical text. For a bright boy like Will, a few years in an Elizabethan grammar school would have yielded enough Latin to last a lifetime”.*

*“Ben Jonson, che aveva frequentato una scuola più famosa (Westminster) si divertì a scherzare sul ‘poco latino’ di Shakespeare. Jonson aveva tutto lo snobismo intellettuale che ci si poteva aspettare da uno dei pochissimi inglesi di medio rango dell’epoca che fosse in possesso di una consistente biblioteca di testi storici e filosofici greci e latini. Per un ragazzo brillante come Will, alcuni anni in una ‘grammar school’ Elisabettiana gli avrebbero garantito una conoscenza del latino sufficiente per tutta la vita”.*

L’abile affermazione di Jonson sembrava proprio finalizzata a confermare il carattere autobiografico del citato brano shakespeariano e quell’aggettivo “poco” (riferito alla conoscenza del latino) poteva passare per una del tutto giustificabile battuta scherzosa, da parte di Jonson, che era stato educato in una scuola di maggior rango.

Quella scenetta in “Merry Wives” (del tutto scollegata dalla trama dell’opera) e l’affermazione di Ben Jonson (a nostro avviso, un testimone autorevolissimo, ma chiaramente influenzato dal proprio “loving Father”, con cui era in forte debito di riconoscenza, John Florio, che appare come il vero e proprio ideatore, promotore e realizzatore del First Folio e, soprattutto, lo scrittore e revisionatore delle 36 opere teatrali con esso pubblicate) sono l’esile, fragilissimo “castello documentale”, su cui si fonda il mito shakespeariano; mediante questi due fragili “pilastri”, gli studiosi hanno potuto “by-passare” lo sterminato “baratro” della “mancanza di alfabetizzazione” del presunto “scrittore” William Shakespeare come autore, nonostante la mancanza di prova circa la sua “scolarizzazione”, la mancanza di documenti scritti di suo pugno e la mancanza di una propria biblioteca!

## 7. Conclusioni

In conclusione, il *First Folio* del 1623 (pubblicato ben sette anni dopo la morte di William di Stratford) appare un documento che rimanda in tutto e per tutto a John Florio: 1) di John Florio è

<sup>37</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age*, cit., p. 81.

*l'ideazione stessa* di un documento che, sulla scia di quanto redatto, nel 1545 da Rinaldo Corso (per la commercializzazione di un'opera luterana in Venezia, attribuita a un cardinale cattolico), e teorizzato, per iscritto, da Pier Paolo Vergerio nel 1559 a Tubinga, attestasse, tramite una testimonianza “*autorevole*” (tramite “*persona che con la sua autorità ... faccia scudo*” alla falsa attribuzione), il “*falso*” collegamento fra le “*opere floriane*” (incommerciabili, nei teatri londinesi e nei territori britannici, se firmate col nome italiano di John Florio) e il nome di William Shakespeare; 2) di John Florio è la revisione “*floriana*” delle proprie 36 opere teatrali pubblicate nel 1623; 3) di John Florio sono le dediche “*floriane*” firmate da Heminges e Condell; 4) di John Florio è la scelta “*floriana*” di Ben Jonson, grande suo amico e con John Florio in forte debito di riconoscenza, affinché fosse lui, con la sua “*autorità*” (similmente a quanto già avvenuto a Venezia nel 1545), a suggellare *falsamente* il collegamento fra le “*opere teatrali floriane*” e il nome di William Shakespeare, *a bella posta* attribuendogli anche una conoscenza, seppur non profonda, del latino, che comunque tendeva a “*by-passare*” e superare (anche mediante il naturale collegamento con la scenetta “*posticcia*” in “*Merry Wives*”, di cui veniva *testimonialmente* “*suggellata*” la natura autobiografica) il problema fondamentale, rappresentato dall'*analfabetismo dell'attore*; 5) fu ancora John Florio a scegliere lo stesso stampatore, gli stessi editori e gli stessi dedicatari, propri delle sue proprie opere.

Massimo Oro Nobili

Studio indipendente

*Copyright © by Massimo Oro Nobili – June 2021- All rights reserved*